

DALLA RUSSIA «SLAVA'S SNOWSHOW», CON L'ITALIANO ONOFRIO COLUCCI

Clown al potere, e con loro la fantasia

Straordinario successo di uno spettacolo che rivoluziona il circo

Oswaldo Guerrieri

TORINO

Chi l'ha mai visto così, il Carignano? Questa sala immobile nel suo splendore tardo-barocco l'altra sera ribolliva come il vino in piena fermentazione. Da un certo punto in poi, il pubblico mareggiava, sobbalzava, cacciava urletti e urlacci, non sai se di divertimento o di minuscola, insopprimibile preoccupazione. Per quasi un'ora lo spettatore è parso un ostaggio dei cinque scatenati clown che, come diavoli dispettosi, davano vita a «Slava's Showshow», ideato dal russo Slava Polunin che, dicono le biografie, ha trasformato radicalmente il genere clownesco sottraendolo al ruolo subalterno in cui generalmente viene confinato. Con lui il clown è andato al potere; oppure, «mutatis mutandis», al potere c'è andata la fantasia.

È la prima volta che «Slava's Snowshow» viene in Italia, importato dall'Associazione teatrale Emilia Romagna. E arriva senza il suo capitano, Slava, il cui posto è stato occupato dall'italiano di Martina Franca Onofrio Colucci, che pare sia diventato l'alter ego del maestro,

tanto è bravo, tanto ne ha assorbito spirito e humour. È Colucci il clown giallo che sintetizza l'universo fantastico di Slava. Guance nerastre, naso rosso a peperone, labbra bianche piegate in giù, scarpacce rosse come il parruccone di lana grossa, Colucci e quattro compagni di varia nazionalità danno gas a uno spettacolo poetico e candido, dispettoso e imprevedibile, gioioso e atletico, in bilico tra happening e circo.

Cominciano soft, enucleando gag di meravigliosa espressività e precisione: il dialogo con il palloncino che galleggia a mezz'aria; l'invasione minacciosa dei palloni trasparenti, uno dei quali ha dentro di sé un clown; il letto utilizzato come una zattera spinta tra i marosi da una tenda-vela e investito da un transatlantico, che altro non è se non una delle bellissime quinte laterali, così straordinariamente simili a pesanti coperte blu trapuntate, istoriate di stelline o di falci di luna. Quella dello sketch marino ha un largo foro rotondo: l'oblò di una prua assassina. E che dire dell'esplosione di samba, quando i clown s'impigliano in una ragnatela che cresce a dismisura, si gonfia, dilaga in platea,

invade gli spettatori che se la fanno scivolare sulla testa fino al fondo della sala?

L'episodio dovrebbe metterci sull'avviso. Dovrebbe dirci che il clima comico sta cambiando. E infatti, all'inizio del secondo tempo, ecco la troupe in platea con le sue scarpacce lunghe un metro, i cappottoni verde-ramarro, i cappelloni con aperture laterali a orecchie d'asino. E un ombrello. Se c'è l'ombrello, vuol dire che pioverà. E l'acqua arriva come una doccia ecumenica, prolungata, sadica. Quando l'happening idrico finisce, ne comincia un altro. È caduto l'inverno. Le trapunte ora sono bianche. Si leva un ventaccio che sospinge una nevicata di carta fin dentro gli occhi, mentre appare una sagoma affranta. È il fiato gelido del nord. La fine di tutto? Ma no. La neve si cambia in palloni di varia misura, alcuni dal diametro di almeno due metri. Volteggiano in platea e cadono sugli spettatori, che dapprima li spingono via e poi cominciano a giocarci a lungo, fino alla fine che non arriva, prolungando enormemente lo spettacolo che li ha incantati, divertiti e portati all'incandescenza.